

Tema/Gli interventi al Secondo WEEC

L'educazione ambientale torna a Rio

Marcos Reigota

Pessimisti od ottimisti di fronte alle sfide contemporanee? La risposta sta nel fare ricerca, studiare, dialogare, ampliare i nostri argomenti.

Esattamente dodici anni fa, nelle *dependance* di questo albergo (l'Hotel Gloria, in cui si è svolto il 2nd WEEC, N.d.T.) e nell'Aterro del Flamengo, proprio dirimpetto, si realizzava il Forum Globale della Conferenza delle Nazioni Unite/Rio '92. Chi era presente è testimone dell'allegria e vivace torre di Babele di quei giorni. Vivevamo i primi anni dello smantellamento dell'Impero sovietico, Collor stava per essere mascherato, camminavamo per le strade protestando contro l'arroganza di Bush padre e credevamo in un dialogo possibile tra l'emisfero nord e sud.

A Rio '92 molti trattati e convenzioni furono negoziati e sottoscritti, e si realizzarono molti incontri e dis-incontri che ora arricchiscono la storia del nostro movimento.

È evidente che l'educazione ambientale e molti di noi parteciparono in qualche modo a quel dibattito.

Un'analisi più pessimista di questo movimento sostiene che nulla è cambiato da allora. Una più ottimista afferma che si sono verificati dei cambiamenti significativi, sebbene con processi e procedure discutibili.

Considerando queste correnti d'opinione facilmente individuabili nelle conservazioni, nei discorsi pubblici e nella letteratura specializzata, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti delle due posizioni.

Nulla è cambiato?

Nella visione pessimista possiamo essere d'accordo sul fatto che nulla è cambiato. Il mondo assiste ad un'escalation di barbarie e totalitarismi, con gli organismi internazionali come l'ONU completamente controllati dagli Stati Uniti, e la violenza con cui gruppi e Stati rivendicano ed impongono le proprie idee sorpassa quotidianamente la nostra soglia di comprensione. Dal Burundi alla Colombia, dalla Russia al Sudan, dal Medio Oriente agli Stati Uniti, dall'ex-Iugoslavia all'Angola, a Madrid come nella Città Meravigliosa (Rio de Janeiro, N.d.T.) siamo prigionieri non solo delle nostre paure e paranoie, ma anche della paranoia e della possibile barbarie del nostro vicino. Paesi poveri continuano ad investire massicciamente in armi ogni volta più distruttive e l'antica e temuta bomba atomica, lanciata dagli Stati Uniti sulla popolazione civile di Hiroshima e Nagasaki, è tuttora considerato uno strumento di sovranità nazionale. L'Amazzonia continua ad essere deforestata ad un ritmo allucinante e sembra non ci siano più dubbi circa il riscaldamento globale. Imprese legate al grande capitale e per nulla ecologiche come l'industria dei diserbanti, automobilistica, delle sementi transgeniche e le banche si sono impossessate delle nozioni di sviluppo sostenibile e di responsabilità sociale, ampiamente diffuse dai suoi dipartimenti di

marketing e relazioni pubbliche, finanziando e appoggiando attività e gruppi storici di educazione ambientale.

Fase ancora iniziale

Una parte significativa del movimento è stata cooptata: come sua strategia è stato adottato il pragmatismo, e il metodo stalinista di cancellare dalla storia tutti coloro che non si sono fatti ingannare, a nessun prezzo e in nessun momento dal capitale finanziario e simbolico del potere.

In questo quadro non possiamo non essere d'accordo con i pessimisti, e possiamo affermare che nel migliore dei casi, l'educazione ambientale si trova ancora nella fase iniziale del suo progetto di costruzione di una società giusta, pacifica e sostenibile.

Intesa come educazione politica, l'educazione ambientale deve agglutinare forze, dialogare, avvicinare e apprendere dai movimenti sociali che si organizzano in tutto il mondo, che sono contrari al modello politico, economico, sociale, culturale ed ecologico del totalitarismo capitalista.

Dobbiamo qui ricordare che noi siamo eredi del lascito di Paulo Freire e continuatori della sua opera e che crediamo nella pertinenza politica e pedagogica del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre.

Come andare avanti? Questa è una domanda che dobbiamo tenere a mente e discutere in questi giorni "carioca" (dal soprannome degli abitanti di Rio, N.d.T.) e nei prossimi anni.

Nella prospettiva più ottimistica, possiamo anche essere d'accordo sul fatto che si sono verificati cambiamenti e progressi significativi: il movimento internazionale dell'educazione ambientale ha guadagnato legittimità presso le agenzie internazionali, nei ministeri, nelle istanze pubbliche, nelle università, associazioni scientifiche, nei mezzi di comunicazione di massa, nei movimenti sociali, ecc. Intanto, questo entusiasmo deve essere sempre contenuto, in quanto l'educazione ambientale che ha guadagnato maggiore legittimità e visibilità è quella che non mette in discussione il modello di sviluppo economico, di rappresentatività e partecipazione politica, e neanche i fondamenti politico-pedagogici nel quotidiano delle istituzioni scolastiche e accademiche esistenti. Nell'aspetto più scientifico dell'educazione ambientale bisogna chiedersi quali rotture teoriche e metodologiche con i paradigmi vigenti siano state realizzate e quali siano le possibilità di costruzione e sopravvivenza delle prospettive teoriche e metodologiche radicali che non si basano sull'appoggio e sul potere simbolico delle più rinomate istituzioni, università, centri di ricerca, case editrici e riviste specializzate "allineate".

Occorre competenza tecnica

In questa situazione, credo sia sempre più importante che chi come noi si occupa di educazione ambientale nelle università, istituti di ricerca, ONG e istituzioni pubbliche, riconosca l'importanza della competenza tecnica. È necessario mettere da parte spiegazioni e argomentazioni ingenui (sebbene ricche di capitale simbolico) che sono ampiamente diffuse nel nostro ambiente. Dobbiamo allontanarci dagli argomenti scientifici *fast food*, che si presentano come "olistici" ma che in realtà banalizzano e semplificano la complessità politica ed ecologica dell'educazione.

Solo una prospettiva transdisciplinare, che tenga conto del contributo dei diversi saperi, sensibilità ed esperienze, potrà garantirci un minimo di competenza tecnica. È quindi necessario fare ricerca, studiare, dialogare, ampliare i nostri argomenti sulla base di quel che esiste di solido e pertinente nella cultura, nei movimenti sociali e nella produzione scientifica contemporanea. È necessario produrre competenze e interventi pedagogici che tengano in considerazione le particolarità e singolarità culturali, politiche, sociali ed ecologiche.

Ma la competenza tecnica, di cui le università e gli istituti di ricerca hanno grande responsabilità, non può in alcun modo essere sprovvista del compromesso politico della costruzione di una società sostenibile, intesa come una società giusta, libera dai totalitarismi e dal controllo dei cuori e delle menti. Quando parliamo di compromesso politico, dobbiamo aver chiaro il fatto che ci riferiamo al compromesso politico che ha come principio il diritto alla vita delle differenze, delle devianze, degli "indisciplinati". Il nostro compromesso politico consiste nella possibilità di allargare il margine di influenza, presenza e intervento degli/delle escluse dagli spazi di definizione delle direttrici e politiche pubbliche, locali, nazionali e planetarie.

La competenza tecnica e il compromesso politico dell'educazione ambientale devono approfondire e rendere pubbliche le nozioni di autonomia, responsabilità, giustizia e pacifismo. In questo senso, credo che la grande sfida all'educazione ambientale consista nell'ampliare le nozioni politiche ed esistenziali della vita, come diritto e valore universali e rimanere fedele ai principi che hanno fatto sinora la sua storia e hanno legittimato la sua pertinenza.

marcos.reigota@uniso.br

(Traduzione dal portoghese di Silvia Zaccaria)